

Della stessa autrice:

Tutto o niente

Ti stavo aspettando

Solo per te

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Wild Ones*

Copyright © M. Leighton 2012

All rights reserved

Published by the Penguin Group, Penguin Group (USA) Inc.

Traduzione dall'inglese di Brunella Palattella

Prima edizione: gennaio 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8574-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine

Stampato nel gennaio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

M. Leighton

Averti è impossibile

The Wild Series



Newton Compton editori

Capitolo 1

Cami

Sorseggio la mia birra e mi guardo attorno. Se non fosse abbastanza chiaro dalla musica, sparata a tutto volume dagli altoparlanti al soffitto, che mi trovo in un *country bar*, basterebbe la marea di cappelli da cowboy a fugare ogni dubbio. Anch'io ne indosso uno, nero, e sorrido mentre me lo sistemo: mi piace passare inosservata e comunque, se qualcuno di mia conoscenza dovesse capitare per caso in questo bar fumoso, stenterebbe a credere che ci sia proprio io sotto questo cappello.

Sto per portarmi il bicchiere alle labbra quando, all'improvviso, qualcosa colpisce con forza il mio sgabello e così la birra ghiacciata mi si rovescia sul mento, finisce sin dentro la scollatura, e io rimango a bocca aperta.

«Scusa», tuona una voce nel mio orecchio; poi mi sento afferrare da due mani forti che mi tengono stretta per evitare che caschi dallo sgabello. D'istinto, lancio un'occhiata ai miei jeans e alla maglietta: sono fradici. Nel frattempo le mani misteriose scompaiono, ma mezzo secondo dopo mi appare un viso davanti agli occhi. «Scusami, tutto a posto?».

Con le dita cerco di staccare la stoffa bagnata che si è appiccicata al petto, poi mi fermo e scruto il volto che mi sta di fronte e mi fissa, in modo piuttosto sfrontato, tra l'altro. E resto letteralmente senza parole: non mi succede *mai*.

Sono davvero strabiliata, perché gli occhi più belli che abbia mai visto sono puntati su di me: occhi incredibili, grigio chiaro tendente al verde, orlati da ciglia nere. Continuano a fissarmi, preoccupati.

Poi, qualcuno mi tira un calcio nello stinco e all'improvviso torno a respirare: solo ora mi accorgo di aver trattenuto il fiato per tutto questo tempo. Dietro questo viso intrigante spunta la testa della mia migliore amica, Jenna. È stata lei a sferrarmi il calcio nel tentativo di attirare la mia attenzione, ma io non riesco a distogliere lo sguardo da questo affascinante sconosciuto, nemmeno per lanciarle un'occhiataccia.

Oddio, che occhi! Sono così incredibili da togliermi il respiro e farmi ridacchiare come una bambina e, allo stesso tempo, mi fanno venire voglia di improvvisare uno spogliarello. Lui sbatte per un attimo le palpebre e così io ho il tempo di riprendermi, ma che fatica, ragazzi. Quando mi guarda di nuovo, ha un'espressione diversa: ora mi sta sorridendo. Santo cielo, che sorriso!

«Se ti confesso che ti preferisco così, con la maglietta bagnata, faccio brutta figura?».

Abbasso lo sguardo: si intravede il reggiseno rosa scuro dalla sottile T-shirt rosa pallido, per non parlare dei miei capezzoli turgidi.

Arrossisco, imbarazzata. Ma perché diavolo ho indossato una maglietta rosa chiaro con sotto un reggiseno rosa scuro?

Perché, se la maglietta è asciutta, il reggiseno non si vede, idiota.

Un pollice mi sfiora la guancia destra. «Ehi, quando arrossisci sei sexy», mi sussurra. Mio malgrado, alzo subito lo sguardo e lui mi dà il colpo di grazia, rivolgendomi un sorriso sghembo. «Non ho mai fatto arrossire una ragazza prima d'ora».

Io rido nervosa, cercando di ritrovare la voce, ma soprattutto la dignità. «Non ci credo», mormoro piano.

«Wow! Hai i capelli di una diavoletta, il viso di un angelo e la voce da linea erotica. Sei perfetta».

Come se non fossi già abbastanza imbarazzata, arrossisco ancora di più. Maledetta carnagione chiara!

Lo Sconosciuto Sexy si fruga in tasca e tira fuori qualche banconota, che lancia sul bancone. «Un altro giro di quello che ha preso...». Si interrompe e mi guarda con aria inquisitoria, aspettando che sia io a completare la frase.

«Cami», rispondo, cercando di non sorridere troppo.

Bel modo di scoprire come mi chiamo: un punto per lo Sconosciuto Sexy.

«Un altro giro di quello che ha preso *Cami*». Si volta verso di me con una luce maliziosa negli occhi. «Mi dispiace per il tuo drink. Un po' meno per la maglietta, invece», ammette candidamente.

Chino la testa, sforzandomi di non arrossire di nuovo. «Ma gli sconosciuti imbranati hanno un nome? O devo chiamarti "L'elefante nel negozio di cristalli"?».

Mi rivolge di nuovo quel sorriso sghembo. «Sono Patrick, ma gli amici mi chiamano Trick».

«Trick? Come in *trick or treat*, "dolcetto o scherzetto"?».

Lui scoppia in una risata e io sento le farfalle nello stomaco. Sul serio! «Sì, esatto». Quando smette di ridere, mi si avvicina di più. «Cami, posso dirti una cosa?».

Resto di nuovo senza fiato: è talmente vicino che riesco a contargli i peli della barba incolta sulle guance abbronzate. Per un attimo, il suo profumo fresco e virile copre il puzzo stantio di birra e sigarette del locale.

Per l'ennesima volta non riesco a dire niente, così mi limito ad annuire.

«Se vuoi, posso dartelo io un bel dolcetto».

Come una deficiente, non dico né faccio niente e rimango

li a fissarlo. Come una... una... be', proprio come una deficiente.

Lui borbotta qualcosa, deluso, poi scuote il capo. «Peccato, sarebbe stata una bella serata».

A questo punto si ricompone, fa un passo indietro e mi sorride. «È stato un piacere, Cami». Poi si volta e sparisce tra la folla.

«Terra chiama Cami, Terra chiama Cami!».

Distolgo lo sguardo dalle spalle larghe e dalla vita stretta di Trick che se ne va, e mi volto verso Jenna. «Che c'è?»

«Be', non mi dici altro?», replica sfoderando un enorme sorriso.

«Che vuoi che ti dica?». Sono ancora un po' confusa. O forse dovrei dire ammaliata?

«Ehm, vorrei sapere quando ti decidi ad alzare il culo da quello sgabello e andarti a prendere quel bocconcino!».

«Ti sei messa a origliare?»

«Mi si è praticamente seduto in braccio per abbordarti. Cosa dovevo fare?»

«Be', alzarti, magari?».

Jenna grugnisce: un verso non propriamente femminile, ma lei ha la capacità di renderlo persino carino. «E perdermi lo spettacolo? Sono rimasta a guardarlo imbambolata. È troppo sexy, Cam!».

Io ridacchio. «Ma guardati! Ricordati che hai un fidanzato, non ti sarai mica dimenticata che siamo venute qui per incontrare qualcuno?»

«Io no, e tu?».

Annuisco. «*Touché*, bambola».

A dir la verità, me ne ero dimenticata: non ho più pensato a Brent da quando ho incrociato lo sguardo di Trick. E non è un buon segno. Con Brent non ho *mai* provato ciò che mi ha fatto provare questo sconosciuto in soli tre minuti.

«Bah», mugugna Jenna, muovendo la mano con aria sdegnosa, mentre sorseggia la birra. «Non pensarci. Guardarlo è come fissare il sole: vedi delle macchie e ti gira la testa per un po', ma poi passa».

Mi chiedo se *voglio* davvero che passi, perché nessun ragazzo mi ha mai fatta sentire così.

Non riesco a smettere di cercarlo tra la folla: scruto l'oceano infinito di cappelli da cowboy finché il mio sguardo non si ferma su una testa scura con i capelli un po' lunghi e leggermente ondulati. So, senza nemmeno guardarlo in faccia, che si tratta di Trick. E mi sembra fantastico che sia proprio lui l'unico ragazzo qui dentro a non portare il cappello da cowboy.

A quel punto Trick si gira, come se avesse avvertito i miei occhi o i miei pensieri, e ci guardiamo come se ci fossimo soltanto noi due in tutto il bar, nessun altro. Ci fissiamo per qualche istante e poi, molto lentamente, mi fa un sorrisetto.

Santo cielo, quando sorride gli spuntano le fossette! Potrei morire!

Ovviamente, arrossisco. Ci risiamo.

Il sorrisetto si allarga in un sorriso vero e proprio, e mi fa anche l'occholino; le ginocchia mi diventano di burro. Poi si volta dall'altra parte e riprende a camminare.

Prima che scompaia del tutto, ripenso al consiglio di Jenna: forse dovrei seguirlo e chiedergli di darmi il mio "dolcetto".

Sussulto quando mi accorgo che qualcuno mi sta accarezzando la nuca. «Cercavi me?».

Riconosco la voce: è Brent. Uffa. Non dovrei restare delusa, ma è così che mi sento. Ho perso la mia occasione di essere folle e incosciente; la porta magica delle possibilità è stata ufficialmente chiusa. Da Brent.

Mi giro sullo sgabello e gli sorrido. Brent Thomason è il mio fidanzato e rappresenta tutto ciò che una ragazza può

desiderare, e soprattutto ciò che mio padre desidera per me. Ma non mi ha mai fatto impazzire, e la cosa assurda è che non me ne sono nemmeno mai accorta. Be', almeno fino a questa sera.

Brent non è affatto male: ha i capelli biondo cenere sapientemente arruffati e gli occhi scuri dal taglio vagamente esotico che ho sempre trovato attraente, ma adesso, quando li guardo, immagino altri occhi. Occhi grigio-verdi, magnetici.

«Allora, stavi cercando me?», insiste.

Evito di rispondergli e gli punto un dito sul petto. «Sei in ritardo!».

«Ehi, non posso essere *troppo* perfetto. Le ragazze come te bisogna tenerle sulle spine». Mi bacia la punta del naso e mi sfiora le labbra.

«Sei riuscito a far partire la Corvette?», gli chiedo tirandomi un po' indietro.

«No, ecco perché ho fatto tardi. Ho parlato con il tizio che doveva ripararmela. Visto che non sono riuscito a metterla in moto, ha accettato di darle un'occhiata domani sera. La porterò laggiù a costo di doverla trainare», ringhia, determinato.

Come al solito, la passione di Brent per le auto mi attizza un po'. Sono cresciuta con un padre ossessionato dalle auto d'epoca, ne abbiamo un garage pieno e le conosco abbastanza da poterne parlare.

«Laggiù dove?».

Fa spallucce. «In una specie di campo. Sai com'è, quelli sono campagnoli».

Non riesco a trattenere una smorfia. Pur sapendo che il commento di Brent non è affatto allusivo, mi infastidisce. A differenza della gran parte dei miei amici, so cosa significa non avere un soldo. Okay, è stato molto tempo fa, ma non è una cosa che si dimentica facilmente.

Mi torna in mente il tizio con lo sguardo sexy.

«Voglio farla ripartire per portarti in giro e farti ammirare da tutti. No, scusa, volevo dire, per *portarla* in giro e *farla* ammirare da tutti». Mi sorride, e io ricambio. Sono certa che non si sia sbagliato la prima volta. Che tristezza.

Capitolo 2

Trick

Un paio di manine picchiettano la mia schiena nuda e rimbombano nella mia testa scatenandomi una fitta di dolore. «Uff», brontolo sul cuscino.

Poi sento una risatina. «Sembri un mostro quando fai così».

Brontolo di nuovo, stavolta a voce alta. Un'altra risatina: a Grace piace quando resto a dormire fino a tardi, perché così può venire a svegliarmi e lei si diverte un sacco a farlo.

«Hoooooo faaaaaaaame», ringhio nella mia migliore voce da mostro. Poi, con un movimento lesto – per quanto ci riesca, considerato che ho i postumi di una tremenda sbronza – mi giro, le cingo l'esile vita con un braccio e la scaravento sul letto.

Le prendo il piede e inizio a farle il solletico.

Grace si dimena, si rotola sul letto, senza mai smettere di ridere.

«Smettila, smettila, smettila! Mi fai il solletico», grida senza fiato.

«Peggio per te, hai svegliato il gigante che dormiva!».

«Scusa, scusa! Non volevo!».

Le libero il piede e poi sposto le gambe dall'altra parte del letto. «Stavolta ti lascio andare, ma solo perché ti sei ricordata della parola magica».

«Vuoi dire “scusa”?», mi chiede, mettendosi a sedere e scostandosi la frangia scura dagli occhi.

«No, quella è solo una parola. La parola magica è “ippopotamo”».

Lei sorride. «Non ho detto “ippopotamo”, stupido».

«Ah, no? Be', allora...». Mi lancio su di lei che scappa in fretta dal letto. Continua a gridare quando esce dalla mia stanza.

Mi risiedo sul letto, la testa pulsa e mi fa male. *Non avere* una sorella di dieci anni in giro per casa e *poter* chiudere a chiave la porta della propria camera sono due dei grandi vantaggi della vita al college.

Non ci provare, troppo tardi.

A fatica, mi alzo e vado in bagno.

Lì almeno la serratura funziona, grazie al cielo!

Dopo essermi schizzato dell'acqua fredda in faccia, a un tratto mi ricordo della sera prima. Mi tornano in mente quegli splendidi occhi tendenti al viola. E poi, ripensando a quelle guance arrossate, mi diventa quasi duro.

Cami, quanto era bella!

Maledizione!

Non che sia importante, comunque: le ragazze così hanno *sempre* un fidanzato. Un fidanzato possessivo, che si rende conto della propria fortuna ed è pronto a battersi per la sua bella. Io lo farei: Cami è il tipo di ragazza per cui ti batteresti fino alla morte.

Maledizione!

«Sbrigati, pigrone, la colazione è quasi pronta».

Sento Grace che zampetta fuori dalla porta: è convinta che la inseguirò per le scale. Sorrido allo specchio sul lavandino. Anche se mia sorella è parecchio fastidiosa, le voglio un bene dell'anima. Cavoli, praticamente l'ho cresciuta io e sono l'unico uomo della sua vita; rappresento l'unica figura paterna che abbia mai avuto, o almeno, l'unica che riesca a ricordare.

Mi sento nervoso e amareggiato, così mi spruzzo altra acqua

fredda sul viso prima di andare in cucina. Le abbondanti colazioni fatte in casa sono invece uno dei vantaggi di essere qui, e non al college.

«Buongiorno, tesoro», mi saluta mia madre con un ampio sorriso.

«Buongiorno», rispondo e mi siedo alla tavola imbandita, occupando il posto che un tempo era di mio padre. «Te l'ho detto, non c'è bisogno che te ne occupi, mamma. Posso prepararmi la colazione da solo».

«Ma non così buona».

Le sorrido. «Giusto».

Quando si accomoda a tavola, mia madre all'improvviso si acciglia e mi guarda con la coda dell'occhio. «Hai bevuto di nuovo ieri sera?», domanda.

Sospiro. «Sì, perché?»

«Non ce l'ho mica con te, ma mi sembra che tu beva un po' troppo spesso da quando sei dovuto tornare a casa».

«Mamma, non sono dovuto tornare a casa, è stata una mia scelta».

Entrambi ci voltiamo a guardare Grace, che finge di non ascoltare.

«So che non è quello che volevi e mi sento...».

«Be', non devi. Non devi sentirti in colpa, perché io *ho voluto* farlo, mamma. Tu e Grace siete tutto per me. Era giusto così».

Finalmente sorride di nuovo. «L'ho sempre saputo che saresti diventato questo genere di uomo. Sono orgogliosa di te, Patrick. Vorrei solo...».

«Mamma, il college può aspettare. Lo finirò più avanti. Per ora è più importante la mia famiglia».

Sorride mesta, ma annuisce. Si sente in colpa per avermi rivelato che i soldi dell'assicurazione erano finiti: ecco perché ho mollato il college e sono tornato a casa. È convinta di avermi rovinato la vita. Devo ammettere che per la prima

parte dell'ultimo anno, l'ho pensato anch'io. Ma credo davvero a quello che le ho appena detto: lei e Grace sono tutto per me. Se non mi fossi preso io cura di loro, chi l'avrebbe fatto?

«Promettimi che se la situazione dovesse diventare troppo pesante, me lo verrai a dire. Non voglio che tu beva come una spugna per...».

«Mamma!», la interrompo con tono severo. Poi mi addolcisco. «Sto bene, davvero. Me la spasso un po' con i miei amici, tutto qua. E non sono mica un alcolizzato, è solo che qui non c'è tanto altro da fare».

Fa spallucce. «Giusto», concorda, proprio come le ho risposto io prima.

Capitolo 3

Cami

Il profumo della pancetta mi strappa letteralmente via dai miei sogni.

Dove sono? Ecco qual è il mio primo pensiero. Quando mi rendo conto di essere nel letto a baldacchino della mia infanzia, prende forma il secondo: *Drogheda mi sta preparando la colazione.*

Sorrido. Tra le cose più belle del trascorrere l'estate a casa c'è Drogheda: è la nostra domestica e la mia vecchia confidente, ed è anche un'ottima cuoca.

Sono ancora a letto e mi sto godendo questo profumino delizioso, quando vengo assalita da un terzo pensiero, che disturba la mia pace mattutina. È piuttosto una visione: due occhi grigio-verdi e un sorriso sexy.

Trick.

Non devo pensare a lui. Non posso continuare a pensarlo. Ma quel ragazzo è già la mia ossessione.

Se vuoi, posso dartelo io un bel dolcetto.

Solo al ricordo di quelle parole sento le farfalle nello stomaco. Ma cos'ha di tanto speciale?

All'improvviso, sento un tonfo proveniente dalla cucina e sorrido divertita: ogni volta che dormo più a lungo del solito, Drogheda "accidentalmente" fa cadere qualcosa, scatenando un gran baccano, e così alla fine mi sveglio e scendo a fare colazione. È davvero meschina!

Tiro giù le coperte, mi stiracchio e poi attraverso la stanza in punta di piedi, fino alla porta. Non appena torno a casa per l'estate, io e Drogheda giochiamo al gatto e al topo finché lei non si abitua ad avermi qui. Perciò, il primo giorno delle vacanze mi assicuro sempre di piombare in cucina di soppiatto e spaventarla.

Ormai è un nostro rituale, lo facciamo sin da quando avevo dodici anni e continuiamo anche adesso che frequento il college. È una di quelle tradizioni che, per quanto infantili, porterò avanti e conserverò per sempre nel mio cuore.

Entro subito in azione: mi intrufolo dalla porta sul retro della cucina, passando dalla dispensa in silenzio. Sbircio dietro l'angolo e vedo Drogheda in piedi davanti ai fornelli, con le spalle rivolte a me. Sta canticchiando qualcosa come fa spesso quando cucina. Con una spatola in mano, è intenta a girare le frittelle.

Aspetto che volti l'ultima delle quattro frittelle e si sposti per posare la spatola, prima di compiere l'agguato. Con tre passi felpati, la raggiungo e la cingo con le braccia.

«Drogheda!», urlo, stringendola forte e baciandole le guance paffute color caramello.

Drogheda strilla e allunga la mano per sculacciarmi. Sfa-giola una serie di epiteti nella sua lingua madre prima di pronunciare qualcosa di comprensibile. «*Chica*, mi hai spaventato a morte!», esclama con il suo accento marcato.

«Non è vero, lo so che invece ti piace». Le giro intorno e prendo una striscia di pancetta che Drogheda sta facendo scolare su un foglio di carta assorbente. «Non sei felice di vedermi?».

Drogheda si volta verso di me, la spatola in una mano, l'altra ferma sul fianco. «Certo che sono felice di vederti. La casa è vuota senza la mia *pícara*, la mia *pequeña diabla*».

Smetto di masticare, puntando la strisciolina di pancetta mezza mangiucchiata verso di lei. «Il mio spagnolo è un po'

arrugginito, ma per caso mi hai appena definito “una diavoletta”?»

«Io?», si schermisce Drogheda, fingendosi innocente. «No, *chica*. Hai frainteso. Potrei mai definire così una bambina dolce e candida come te?».

Sbuffo. Mi toglie il bacon dalle mani e se lo mette in bocca, poi punta la spatola verso di me. «Le signorine non sbuffano».

Sorrido. «Sì, signora».

«Ora vatti a sedere, la colazione è quasi pronta».

Drogheda si prepara una tazza di caffè e si accomoda a tavola per farmi compagnia mentre mangio, e così ripenso a quando era mia madre a occuparsi di tutto questo: cucinare, parlare con me, ascoltarmi, interessarsi alla mia vita ed esserne parte. Da quando mio padre è diventato il *famoso* Jack Hines, la mamma si è dovuta trasformare in Cherlynn Hines, la moglie del *famoso* Jack Hines. E questo significa trascorrere molto più tempo al country club invece di fare colazione con me. A volte provo pena per mia madre, perché non è sempre facile essere la signora Hines.

«Dimmi, che progetti hai per l'estate?», mi chiede Drogheda.

«A parte andare a tutte le feste nel raggio di centocinquanta chilometri e abbronzarmi?».

Mi dà uno schiaffetto. «Oh, no! *Mi Camille* non diventerà mai una di quelle donne ricche e inutili. Dimmi cosa vuoi *davvero* fare».

Drogheda mi conosce bene, e io le sorrido grata.

«In realtà, mi piacerebbe imparare qualcosa di più su questo lavoro. Voglio dire, mi sono sempre piaciuti i cavalli e qualcuno dovrà prendere il posto di papà quando sarà troppo vecchio per gestire l'azienda».

«Ah», fa lei scoppiando a ridere. «Il tuo *papi* non sarà mai troppo vecchio. Devi prima dimostrargli di poter essere una buona socia. Poi, magari, un giorno...».

«È un consiglio terribilmente saggio da parte di una giovin-cella come te, Drogheda. Quand'è che sei diventata così as-sennata?». Drogheda ha cinquantadue anni: non è più così giovane, ma non dimostra affatto la sua età. Ha la pelle do-rata, ancora liscia e morbida.

«E quel ragazzo? Lo vedi ancora?».

Le sorrido. «Drogheda, si chiama Brent, lo sai. Sei coc-ciuta».

Fa una smorfia. «Non m'importa, non mi fido di quel tipo. Vuole qualcosa».

Io sorrido, maliziosa. «So bene cosa vuole».

Drogheda assume un'espressione severa e punta il dito contro di me. «Non gli permettere di rovinarti, *chica!* Non ne vale la pena, tienila per qualcuno che ti ama davvero».

Ora tocca a me alzare gli occhi al cielo. «Lo so, lo so, mi hai fatto questo discorso migliaia di volte, Drogheda. Lo sai che non posso restare vergine in eterno, vero?».

Mi ucciderebbe se sapesse che ormai è inutile.

«Non dico di restare vergine in eterno, dico solo di aspet-tare».

«E cosa?»

«Non cosa, ma *chi*».

«Te l'ho detto, Brent mi ama».

«Non è vero, non come dovrebbe. Ama il tuo bel viso, il tuo corpo giovane e l'attività di tuo padre».

«Nient'altro?»

«Un giorno, qualcuno ti amerà senza badare a tutto questo. Devi ancora trovarlo. Capirai quand'è il momento giusto, *mi Camille*, quando avrai incontrato *il ragazzo* giusto. E fidati di una vecchia come me, quello giusto non è Brent».

Capitolo 4

Trick

Esco da sotto il cofano della Hemi 'Cuda e prendo una bottiglia d'acqua.

«Maledizione, qui sotto si muore di caldo!».

«Sei mesi di lavoro con i cavalli e mi sei diventato un fighetto, ma guarda un po'», mi canzona bonariamente Jeff.

«Fighetto, un corno. Le scuderie sono più grandi e fresche di questa officina da quattro soldi».

«Allora, la prossima volta che vorrai sistemare la tua Mustang, trovati un'officina con l'aria condizionata!».

«Ehi, amico, non scherziamo, quell'auto è uno sballo! Non ha bisogno di nessuna riparazione».

«Sembra uno schianto, ma conosco bene il tizio che l'ha messa a posto. Uno stupido fighetto. Cavolo, quella macchina rischia di perdere pezzi per strada mentre ti trovi nel bel mezzo del nulla».

«Non succederà, tranquillo. Quel meccanico è un vero genio, così si dice in giro».

«Ah, sì? Un genio fighetto?»

«Esatto».

«Ed è anche modesto, però!».

«Dico davvero, Rusty», replico. Jeff Catron è il mio migliore amico, ma io lo chiamo Rusty, che vuol dire "arrugginito", da quando in terza elementare gli sono spuntate le lentiggini. Anche se non ce le ha più da tempo, il soprannome

gli è rimasto. «Non so però se un motore a iniezione funzionerebbe su un modello del genere. Non credo che vada bene, amico».

Rusty brontola e si passa una mano fra i capelli rosso scuro. «Davvero?»

«Sei tu l'esperto, mica io. Potrei sbagliarmi, ma non credo si possa fare».

Sospira. «Pensavo valesse la pena provarci, ma forse hai ragione. Se c'era un meccanico che poteva riuscirci, eri proprio tu».

«Il genio fighetto?».

Rusty sorride. «Il genio fighetto, e pure modesto». Si asciuga le mani su uno straccio e fa il giro per appoggiarsi alla mascherina dell'auto. «Devo dare un'occhiata all'auto di un tizio stasera, fuori città. Ti va di venire?».

Scuoto la testa. «Stavolta non riuscirai a convincermi».

«Te lo domando in caso dovessi cacciarmi nei guai. Sarebbe bello se ci fossi. Non te lo chiederei, se non ne avessi bisogno. Potrebbe essere un ottimo affare per il futuro, questo tipo è pieno di grana. Ho aiutato un suo amico, e adesso vuole darmi una possibilità. Magari ci porterà qualcosa di buono».

Sin da quando eravamo bambini, Rusty sogna di diventare un meccanico specializzato in auto ad alte prestazioni. Con l'officina guadagna bene, non ci copre soltanto le spese, ma lui continua a sognare.

Anch'io avevo dei sogni.

«Se mi coinvolgi di nuovo in questa storia, mi dovrai un favore enorme, Rus».

Rusty annuisce. «Affare fatto, qualsiasi cosa».

Sospiro. «Va bene, a che ora?»

«Nove e mezza».

«Ci vediamo là».

Sul suo viso spunta un sorriso.

Perché diavolo riesce a convincermi tutte le volte?

Capitolo 5

Cami

«Jenna, devi assolutamente comprarla, soprattutto se vuoi farti qualche soldino in più», le dico, mentre mi fa una piroetta.

Si ferma e mi fissa, confusa. «Qualche soldino in più? In che senso?»

«Be', se avessi una monetina, cercherei di ficcartela nel tanga».

«Ah, ho capito», risponde sarcastica, voltandosi verso lo specchio alle sue spalle. «Che c'è, non ti piace?»

«Santo cielo, Jenna! Quella gonna è così corta che riesco a vedere Londra, Parigi e tutta la Francia».

Mette il broncio. «E la camicetta?»

«Camicetta? La chiami camicetta? Mi piacciono il rosa tenue e l'orlo arricciato, ma è così succinta che sembra quasi un bikini».

«Oddio, da quand'è che sei diventata come mia madre?»

«Da quando hai iniziato a vestirti come una spogliarellista», la prendo in giro, facendole l'occhiolino.

Jenna abbassa le spalle. «È davvero così brutta?».

Non trova divertente la mia battuta, strano: di solito Jenna sta al gioco.

«Dài, ti sto prendendo in giro. È solo, come dire, eccentrica, tutto qua. Mi piacciono il colore e l'orlo, te l'ho già detto. E la gonna è davvero carina, solo un po' più corta di

quelle che indossi di solito, ecco. Su chi stai cercando di fare colpo?».

Si avvicina e si siede accanto a me. «Io e Trevor usciamo insieme dal primo anno del liceo. So che mi ama, ma ultimamente lo sento un po' distante».

«Ed è così che pensi di riconquistarlo?»

«Certo! A quale ragazzo americano, sexy e focoso, non piacciono le spogliarelliste?»

«Per una notte, forse. Ma per una relazione duratura?», la guardo, scettica.

«Quindi, secondo te, non devo cercare di rendere le cose più eccitanti?»

«Eccitanti?»

«Sì, insomma, allargare un po' gli orizzonti della mia sessualità».

«E qual è il limite del tuo orizzonte?», scherzo, indicando la minigonna.

Mi mostra il dito medio.

«Jenna, non ho mica detto questo. Lo sai che io sono la persona meno indicata a darti consigli. Dico solo che se è una cosa temporanea, allora okay. Ma se pensi che si stia allontanando, non credo che servirà a molto, non a livello emotivo».

Fa una smorfia e mi mostra la lingua. È il suo modo di dirmi che ho ragione.

«Sei saggia da fare schifo». Mi dà una spinta con la spalla, come fanno gli amici.

«Ne hai già parlato con Trevor?».

Jenna arriccia il naso e fa cenno di no con il capo.

«Dovresti, però».

«Lo so, ma non è facile».

«Be', trova il modo. È un bravo ragazzo. Forse si può sistemare».

«Spero che tu abbia ragione», sospira. Jenna resta acca-

sciata sulla sedia come Ih-Oh, l'asino di *Winnie the Pooh*, per qualche altro secondo, poi si tira su e mi guarda. «Tu mi capisci, lo sai?»

«Lo so, e ho paura».

Sorride. Buon segno. «Allora, spogliarellista o no?».

Scoppio a ridere. «Forse se fai la spogliarellista per una notte non farà male a nessuno».

«E potrebbe essere divertente», aggiunge, alzando le sopracciglia in modo buffo.

«Va bene, va bene. Mettiti comoda, so che stiamo per parlare di cose che mi faranno venire il mal di testa». Ho delle regole precise su Jenna, che mi importuna sempre raccontandomi particolari che preferirei ignorare.

«Non prenderla così, Cam. Dovresti considerare la mia vita come un manuale delle “cose da non fare”». Si volta verso di me con un sorriso malizioso. «Ovviamente, spesso ti servirà come manuale delle “cose da fare”».

Alzo gli occhi al cielo mentre lei torna nel camerino.

«Ti stanno benissimo», commenta Jenna seduta sul mio letto, mentre mi arriccio i capelli. «Se continui a toccarli, rovinerai tutto».

Premo il manico dell'arricciacapelli per lasciare andare l'ultimo ricciolo, che cade in una spirale delicata. I miei capelli sono naturalmente mossi: non sono boccolosi e morbidi da fare invidia, ma nemmeno così lisci. Sono mossi, mossi ed elettrici, come se avessero una vita propria. In pratica ho due opzioni: arricciacapelli o piastra.

«Perché sei così nervosa? Con Brent non ti è mai successo».

«Cosa? Io non posso rendere le cose più eccitanti?»

«Da quando la tua relazione con Brent ha bisogno di essere più eccitante?»

«Infatti, non ne ha *bisogno*. Pensavo solo di poter...». Mi ritornano in mente quegli occhi grigio-verdi. È di quello che

avrei invece bisogno, quel condensato di emozioni che mi ha fatto provare Trick in meno di cinque minuti.

«E da quando?», insiste Jenna fissandomi con un'espressione perspicace dall'altra parte della stanza. «Ma forse non stiamo parlando di Brent».

Distolgo lo sguardo. «Non capisco». Invece capisco, so esattamente cosa vuole dire. E ha ragione.

«Camille Elizabeth Hines, stai ancora pensando al ragazzo di ieri sera?»

«No! Quale ragazzo?».

Jenna spalanca la bocca e strabuzza gli occhi. «Sì, invece!». Scende dal letto e viene verso di me, con le mani sui fianchi. «Stai ancora pensando al ragazzo sexy del bar».

«Sei pazza. Io...».

«Sei una bugiarda! Ti conosco troppo bene, Cami. Dimmi la verità».

Mi volto verso di lei e mi appoggio alla toeletta. «Okay, e allora? Non lo rivedrò mai più. Che problema c'è?»

«Finalmente hai trovato un ragazzo che fa per te, ecco qual è il problema. Santo cielo, sono anni che aspetto questo momento». Jenna si copre la bocca con la mano e aggrotta la fronte in modo esagerato. «La mia bambina sta crescendo».

Le lancio la spazzola. «Smettila!».

La sua espressione si fa seria. «Ascoltami. Sei la mia migliore amica e ti voglio bene. Non dico mica che devi inseguire un tizio che hai conosciuto per caso al bar. Ma devi riflettere, Cami. Se Brent non ti fa provare certe cose, c'è qualcosa che non va. Non trovi?».

In cuor mio, so che ha ragione. Voglio bene a Brent, ma non mi fa sentire le farfalle nello stomaco e non riempie i miei pensieri giorno e notte. È un bravo ragazzo, mi tratta con riguardo e ha l'approvazione di mio padre.

E poi è sexy. A chi non piace avere un bel ragazzo da baciare?

«Be'», inizio tirandomi su. «Niente di tutto questo stravolgerà i nostri piani per stasera. Come sto?».

Jenna mi guarda dall'alto in basso, dai boccoli rosso scuro fino agli shorts neri e gli stivaletti da cowboy.

«Sexy abbastanza da andare a cercare il tuo dolcetto», risponde ammiccante.